gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
Declino della religione?

Chiara Lubich
Come realizzare la comunione

Giovanni Paolo II
La Chiesa è missione perché è comunione

Hubertus Blaumeiser
Gesù abbandonato e la Chiesa

Mons. Faustin Ngabu
Un fuoco distruttore e purificatore

Carlo Santoro
Far brillare nella parrocchia i colori dell'arcobaleno

Card. Jorge A. Medina Estévez
Pietà popolare e liturgia

Chiesa-comunione ed evangelizzazione

Spedizione in abbonamento postale – art. 2 comma 20 / C legge 662 / 96 – filiale di Roma

anno XXXII 3 2002
maggio - giugno

73 EDITORIALE

Declino della religione?
Enrique Cambón

75 SPIRITUALITÀ

Come realizzare la comunione
Chiara Lubich

76 MESSAGGIO

La Chiesa è missione perché è comunione
Giovanni Paolo II

78 STUDIO

Gesù abbandonato e la Chiesa
Il divino penetra nell'umanità
attraverso la "Ferita dell'abbandono"
Hubertus Blaumeiser

82 RIFLESSIONE

Un fuoco distruttore e purificatore
«Dov'era Dio? Perché ha permesso una tale catastrofe?»
Una lettura sapienziale della tragedia di un popolo
Mons. Faustin Ngabu

86 TESTIMONIANZA

Far brillare nella parrocchia i colori dell'arcobaleno
Partendo da una tradizionale novena
un parroco riesce ad illuminare col Vangelo
gli aspetti concreti della vita quotidiana
Carlo Santoro

91 FLASH DI VITA

Echi incoraggianti
Un grande messaggio in piccoli gesti
Crescono in parrocchia l'unità e la fiducia
Autori vari

La vita di comunione prepara al ministero
Formarci alla comunione
Antonio M. Gbosimba

93 LA CHIESA NEL MONDO

L'Azione Cattolica: una grande risorsa
Lettera dei vescovi italiani
Ignazio Ingrao

Gratitudine verso l'Azione Cattolica
Chiara Lubich

Pietà popolare e liturgia
Card. Jorge A. Medina Estévez

Declino della religione?

Tanti segni indicano un calo della religione soprattutto e in modo ben visibile in Occidente. Negarlo o nasconderlo sarebbe inutile. Non individuare con lucidità ed oggettività gli interrogativi impedisce di trovare risposte adeguate.

L'aumento di persone atee, agnostiche, indifferenti, è progressivo. Le statistiche, in alcuni casi molto consistenti, degli abbandoni ufficiali da parte di membri delle Chiese cristiane in certi Paesi sono note. Le difficoltà di tanti pensatori a trovare una presentazione "forte", plausibile, attraente del fenomeno religioso, diventano palesi e molti credenti le soffrono intensamente. L'impossibilità di provare le realtà che costituiscono l'oggetto della fede con i nostri parametri storici, assieme al lato inevitabilmente umano dei testi sacri, con i conseguenti limiti culturali e le contraddizioni che ciò comporta, cozza contro una mentalità che identifica come credibile solo ciò che è verificabile dalle scienze sperimentali. Per cui il "non poter credere" è come una persuasione viscerale di tante persone, che sta diventando un fenomeno sempre più esteso e normale. Per non parlare della "distrazione" a cui porta la vita moderna con i suoi ritmi frenetici e con i suoi stimoli di ogni genere, che rendono difficile cogliere le dimensioni più profonde dell'esistenza. E l'elenco, ovviamente, potrebbe continuare.

Per cui si potrebbe diventare pessimisti e pensare che Comte e tutti coloro che avevano annunciato la fine della religione, più che sbagliarsi avessero solo intuito male i tempi, non così vicini come loro prevedevano. E che comunque la loro profezia si avvererà a misura che cresceranno le conoscenze umane, per quanto ciò possa dispiacere a causa delle sofferenze che comporterà per l'umanità, così bisognosa di senso e di valori per un'esistenza il più possibile degna e felice.

Di fronte ad un tale fenomeno, si dice oggi con autorevolezza – e su queste stesse pagine è stato più volte sviluppato in modo persuasivo –, che quello che per tanti versi vive oggi il mondo è una "notte oscura epocale", la quale come ogni notte costituisce il preludio di nuova luce, di nuove fioriture. Ogni epoca di profondi cambiamenti come quella in cui viviamo, ha dato ai suoi protagonisti l'impressione "della fine", mentre poi si scopre che ogni crisi è una chiamata alla creatività, a esplicitare risposte contenute nel patrimonio precedente ma non sviluppate, a raggiungere nuove sintesi e traguardi che fanno crescere l'umanità.

Sembrano confermarlo certi segni di risveglio che si avvertono ovunque. Non parliamo ovviamente di fenomeni deteriori come satanismo, superstizione, magia ed altro. E nemmeno di un certo "ritorno del sacro" il quale, se può essere positivo da una parte, dall'altra è ambivalente. È possibile interpretare tutto ciò come

un normale rigurgito e magari un'involuzione, legati alla fragilità umana, alla sua ricerca di sicurezza e di motivazioni per la propria esistenza.

C'è invece un fiorire di esperienze religiose valide, che fanno ben sperare. Esse, nelle Chiese cristiane, vanno verso un futuro composto maggiormente da comunità di persone convinte, convertite, che diventano lievito nella vita dell'umanità, in sintonia con la frase tante volte citata di K. Rahner: il cristiano del futuro o sarà un mistico, cioè uno che ha un'esperienza profonda di ciò in cui crede, o non sarà cristiano. Naturalmente oggi una tale esperienza non può non includere la dimensione comunitaria, secondo la pur nota espressione di M. Buber: «È la notte di un'attesa. Attendiamo una nuova manifestazione di Dio, di cui non conosciamo altro che il luogo, e questo luogo si chiama comunità».

Per ciò che riguarda la teologia, è da tempo che nell'ambito del cristianesimo si riconosce che essa troverà nuova linfa a partire dalle spiritualità evangeliche all'altezza dei tempi che lo Spirito continua a suscitare nella storia. Per cui si parla, ad esempio, dell'«*apporto strategico della spiritualità – e, forse, dell'estetica – alla riapertura di un nuovo progetto culturale: che assicuri il grembo vitale di una praticabile comunicazione della fede cristiana e della sua qualità antropologica*»[1].

È questa una convinzione che ha segnato in tutti questi anni il percorso della nostra rivista. Molti dei contributi apparsi in essa ci sembra che costituiscano non soltanto una speranza, ma facciano già assaporare qualcosa di quella luce che tutti attendiamo. Crediamo che, ad esempio, l'articolo di questo numero riferito al rapporto fra Gesù abbandonato e la Chiesa (con i rimandi a cui si fa riferimento) apporti degli sprazzi sostanziosi in questo senso. Mentre le esperienze riportate possono mostrare in modo germinale che una pratica di evangelizzazione comunionale, rinnovata ed attraente, è possibile per tutti.

A ben guardare, nessuna meraviglia se il Vangelo ha abissi di originalità da offrire. Non fosse altro perché – com'è stato segnalato da più parti –, la storia "è ancora bambina" e siamo soltanto agli inizi dell'era cristiana e dell'annunzio evangelico. Citiamo, una per tutte, l'affermazione del card. Lustiger di Parigi, aprendo il concistoro straordinario dell'anno scorso. «*L'annuncio del Vangelo è ancora al suo inizio e manifesta oggi una capacità di riscatto, di giustizia e di pace che gli uomini non potevano immaginare quando vivevano nei limiti del vecchio mondo. Per il mondo nuovo che oggi si affaccia e le cui forme a malapena sapremmo intuire, la salvezza promessa dal Vangelo non ha esaurito la sua perenne novità. Esso apporta ai figli di Dio la sola risposta degna dell'uomo alle nuove sfide che la mondializzazione pone alla fraternità umana*»[2].

E. C.

1) P. A. SEQUERI, *Forme della fede e laicità comune: destini incrociati*, in "Il Regno-Attualità" 8 (2001) p. 284.
2) Cit. da L. ACCATOLI, in *Cristianesimo alla fine?*, ibid., 14 (2001) p. 503.

Come realizzare la comunione?

Nella Novo millennio ineunte il Papa parla di "spiritualità di comunione". Qual è il segreto per viverla e coltivarla concretamente?

Il segreto per vivere la "spiritualità di comunione" sta in Gesù crocifisso e abbandonato, che il Papa in questo documento descrive sotto il titolo "Volto dolente".

Con la spiritualità di comunione – lo dice anche il nome – si può realizzare la comunione, l'unità delle persone con Dio e fra loro.

Ora il modello, per realizzare ciò, è proprio Gesù che in croce ha provato, al nostro posto, la separazione dal Padre, come dice il suo grido: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Mt* 27,46), ma ha saputo pure superare tale baratro, riunendosi al Padre come dicono le Sue parole: "Nelle tue mani, Padre, raccomando il mio spirito" (*Lc* 23,46).

Per questo in una lettera ai Vescovi amici del Movimento dei Focolari il Papa afferma che Gesù abbandonato è la "via maestra" per arrivare all'unità, alla comunione.

In base alla sua personale esperienza, dove troviamo oggi Gesù crocifisso e abbandonato, definito dal Papa "mistero nel mistero"?

Gesù crocifisso e abbandonato, che ha assunto, con la natura umana, tutti i nostri guai, è presente nel mondo là dove dominano la sofferenza, la divisione, le tensioni, il terrore..., il peccato ed anche le calamità naturali.

Gesù abbandonato è presente nei tradimenti anche di noi cattolici; nella ancor viva disunità fra le Chiese; nel frazionamento delle varie religioni, nell'ateismo, nel secolarismo, nel materialismo. È vivo nel sottosviluppo che copre tanta parte di mondo. Ma soprattutto nel terrorismo internazionale, apparso violentemente dopo l'11 settembre scorso. Lì sono presenti in modo particolare le "forze del Male" per eccellenza, come ebbe a dire il Papa.

Occorre che noi cristiani, Lo sappiamo individuare affinché con l'aiuto di Dio e con tutte le forze a noi disponibili possiamo rimediare almeno a qualcuno di questi mali.

Ripensare a Maria: al suo immenso dolore per aver partecipato così intimamente alla morte del Figlio, ma anche alla sua speranza nella risurrezione in Lei più viva che mai. È Maria l'icona del mistero cristiano dove croce e risurrezione sono una sola cosa. E, pur cercando di condividere il suo dolore, portare il pensiero su Gesù risorto, grati, infinitamente grati per tutto ciò che significa per noi e per il mondo, secondo la nostra fede, e non ultimo, perché, se Lui è risorto, anche noi tutti risorgeremo.

Chiara Lubich

La Chiesa è missione perché è comunione

Il Papa nel marzo del 1990 rivolgeva al clero della sua diocesi un discorso, che faceva presagire qualcosa della "Novo millennio ineunte". Egli ricordava che, in un mondo secolarizzato, solo una Chiesa che vive la comunione a tutti i livelli può adempiere bene la sua missione. Abbiamo rispettato il suo stile spontaneo e parlato, così come è stato pubblicato in "La Traccia" *III (1990) pp. 245-247.*

Durante questo incontro il vescovo di Roma si mette soprattutto in ascolto: (...) con grande attenzione e con grande profitto per me ho ascoltato tutto quello che voi avete voluto dire, qui, in questa assemblea. (...)

Più o meno tutti sono convinti che l'ecclesiologia del Vaticano II si riassume più adeguatamente con questa parola: "comunione". Non con la sola parola "comunione", ma soprattutto con questa parola. Lo hanno anche constatato, per esempio, i membri del Sinodo straordinario organizzato nel 1985, nel XX anniversario della conclusione del Concilio, nel documento finale. Ma, se prendiamo questa parola "comunione", si vede che il Concilio Vaticano II, essendo un Concilio soprattutto ecclesiologico, è stato, nello stesso tempo, un Concilio profondamente teologico, e ci ha mostrato la strada indispensabile che guida la Chiesa a Dio, alla realtà divina, al Mistero di Dio, perché Dio è comunione; è comunione perché è amore, ed essendo amore non può non essere comunione. Questo è il suo Mistero, ma questa è la sua profondissima realtà rivelata; senza rivelazione non sarebbe possibile concepire questa verità: che Dio è comunione. (...)

Questo Dio che è "comunione" è anche "missione". La dottrina ecclesiologica del Vaticano II ci ha insegnato che Dio è "missione", perché è "comunione", è "creatore", perché è "missione trinitaria". Questo Dio non lascia il mondo a se stesso; non permette che questo mondo diventi una realtà separata da lui. Pur rispettando la sua autonomia, soprattutto l'autonomia dell'uomo, pur rispettando l'autonomia che viene dalla libertà umana, dal libero arbitrio, questa autonomia che proviene da lui, Dio-Amore, Dio-Comunione si mette in missione. La Chiesa è frutto di questa missione. È sacramento di questa missione.

Noi portiamo nelle nostre radici questa realtà di Dio che è "comunione" e che è "missione". Così nasce la Chiesa; nasce la Chiesa nella sua universalità e anche in ogni sua dimensione particolare. Così nasce anche la Chiesa in ogni parrocchia. La

Chiesa in ogni parrocchia ha in sé questo mistero di Dio che è "comunione" e "missione", "missione" perché "comunione", perché è Amore. Con questa ecclesiologia del Vaticano II noi dobbiamo essere sempre più vicini: misurare sempre più il nostro modo di pensare e di agire. È qui il ruolo profetico del Concilio Vaticano II per la nostra generazione e per molte generazioni future. Dobbiamo vivere con questa ecclesiologia perché, vivendo con questa ecclesiologia, viviamo con la teologia rivelata, trinitaria (...).

Naturalmente, sapendo tutto questo, vivendo tutto questo, noi ci incontriamo nella realtà umana, (...) allo stesso tempo con un processo contrario. Questo processo si può chiamare in diversi modi, ma forse la parola "secolarizzazione" è quella che corrisponde di più a una tendenza "anticomunionale", "antimissionale". Noi vogliamo vivere in questo mondo, siamo figli di questo mondo e non vogliamo vivere più come se Dio stesse fuori dal mondo, come se Dio non esistesse.

Questa tendenza non è una tendenza sempre esplicita: non è un ateismo programmatico, molte volte è agnosticismo. È tante volte una posizione comoda, perché, certamente, questo Dio-comunione, questo Dio rivelato attraverso la passione e la risurrezione di Cristo, è un Dio esigente. Vuole l'uomo, vuole la sua salvezza, la sua perfezione; vuole che l'uomo diventi partecipe della sua divinità. Invece il programma secolaristico vuole liberare l'uomo da tutto questo.

Basta a te il mondo, afferma; basta per te il mondo. Non è vero – rispondiamo noi –. Non è vero, perché alla fine il mondo lascia l'uomo come un cadavere. Allora non è vera, anche se è suggestiva, questa proposta, anche se è facile. (...) È questa la nostra situazione; e non è una situazione facile. Noi abbiamo un compito responsabile, esigente, e qualche volta questo compito esigente sembra superare le nostre forze. (...)

Tutto questo ci dice due cose insieme. Noi dobbiamo essere in comunione molto profonda con Dio per portare avanti la sua missione comunionale, la sua missione divina, trinitaria. Noi dobbiamo essere sempre più in comunione fra noi, uniti fra noi, perché questa è la conseguenza della nostra somiglianza – siamo a immagine e somiglianza di Dio – della nostra vocazione cristiana. Questo è anche un imperativo della strategia evangelica, missionaria, pastorale. (...)

È l'unità del presbiterio e sappiamo bene che la forza si trova nell'unità. Dobbiamo sempre più promuovere questa unità del popolo di Dio, questa unità dei sacerdoti, del presbiterio, questa unità con i nostri fratelli e sorelle consacrati. Questa unità con tutti i nostri laici impegnati, e non ci mancano, con i nostri catechisti, con i nostri operatori sanitari, caritativi e tanti altri. (...)

Forse diminuisce il numero anche di quelli che fanno pratica domenicale. Forse questo diminuisce. Ma, d'altra parte, cresce il numero delle persone impegnate. Ci vuole, allora, una unità ancora più profonda, una comunione ancora più profonda di tutti quelli che costituiscono la Chiesa, la Chiesa viva.

Giovanni Paolo II

Il divino penetra nell'umanità attraverso la "Ferita dell'abbandono"

Gesù abbandonato e la Chiesa

di Hubertus Blaumeiser

"In Cristo crocifisso ed abbandonato... viene resa possibile la piena unità dell'umanità col Padre e degli uomini fra di loro", ha scritto il Papa l'anno scorso ai Vescovi amici del Movimento dei focolari. Ed ha messo in luce come attorno al Crocifisso nasce la Chiesa come "nuova Comunità d'amore". Questa conversazione, svolta nell'ultimo incontro di vescovi a Castelgandolfo, offre degli sprazzi di sapienza per illuminare il rapporto inscindibile, teologico e pratico, che esiste fra Gesù abbandonato e la Chiesa.

Nella Lettera inviata il 14 febbraio 2001 ai Vescovi amici del Movimento dei focolari[1], Giovanni Paolo II ha ribadito l'essenziale nesso che esiste fra il mistero di Gesù crocifisso ed abbandonato e la Chiesa come comunione.

Vorremmo, con questa breve riflessione che è appena una rapida esplorazione, approfondire questa indicazione, che peraltro è già implicita nella *Novo millennio ineunte*, e chiederci: che cosa significa guardare alla Chiesa dalla prospettiva di Gesù crocifisso abbandonato? E che cosa comporta per la sua vita e per lo svolgimento della sua missione?

Cercherò di rispondere a questa domanda con alcune brevi pennellate, per le quali prendo le mosse da un sintetico appunto di Chiara Lubich che risale a quel periodo di particolare luce che è stato, nella vita del nascente Movimento dei focolari, l'estate 1949. In quell'appunto Chiara rivolge lo sguardo a quella piaga tutta interiore di Gesù che è il suo abbandono in croce e scorge in essa come il centro focale dell'intero mistero cristiano:

«Gesù è il Salvatore, il Redentore, e redime quando versa sull'umanità il Divino attraverso la Ferita dell'Abbandono che è la pupilla dell'Occhio di Dio sul mondo: un Vuoto Infinito attraverso il quale Dio guarda noi: la finestra di Dio spalancata sul mondo e la finestra dell'umanità attraverso la quale si vede Dio»[2].

Vuoto infinito attraverso il quale Dio guarda noi e noi possiamo guardare Dio, l'abbandono di Gesù quale "pupilla dell'Occhio di Dio" è allo stesso tempo il varco aperto attraverso il quale la vita della Trinità si comunica all'umanità e l'umanità può entrare in Dio.

Nella luce di questa suggestiva immagine che ci presenta, in modo quasi visivo, da un lato Dio-Trinità e dall'altro l'umanità e la piaga del Cristo abbandonato come il punto d'incontro di ambedue, vorrei delineare succintamente tre prospettive:

1. Attraverso Gesù abbandonato l'umanità entra nella Trinità: la Chiesa come comunione dei santi, come l'Uno raccolto nel Seno del Padre.

2. Attraverso Gesù abbandonato la Trinità "esce" per così dire da sé e raggiunge l'umanità intera: la Chiesa come disegno universale di salvezza.

3. In Gesù abbandonato il popolo di Dio trova la sua forma decisiva e la chiave per attuare la sua missione: la Chiesa come strumento d'unità degli esseri umani con Dio e tra di loro.

Attraverso Gesù abbandonato la Chiesa si forma nel Seno del Padre

Gesù crocifisso e abbandonato è innanzi tutto l'origine della Chiesa nella sua realtà profonda di partecipazione alla vita della SS. Trinità.

A questo proposito vorrei citare ancora un testo di Chiara, sempre del 1949, che con grande forza espressiva parla così del momento dell'abbandono di Gesù:

Quando Gesù abbandonato «soffrì, tolse da Sé l'Amore e lo donò agli uomini facendoli figli di Dio. (...) Gesù si fece Nulla; donò tutto e questo tutto non andò perduto [per]ché andò nell'anima degli uomini»[3].

Discendendo sin negli estremi abissi della lontananza da Dio, Gesù "toglie" da sé, cioè "perde" apparentemente, quell'Amore – lo Spirito – che lo lega da sempre al Padre. Ma proprio così lo comunica a noi esseri umani, ci rende figli nel Figlio e ci introduce quindi nel circuito della vita trinitaria.

Viene da pensare immediatamente al IV Vangelo che conclude così il racconto della morte di Gesù: «*paredoken to pneuma* – consegnò lo Spirito» (cf *Gv* 19, 30). È dall'offerta estrema di Gesù in croce – ci fa capire l'Evangelista – che si sprigiona il dono dello Spirito; quello Spirito che trascinerà i discepoli nella comunione fra Padre e Figlio e realizzerà la promessa di Gesù: «In quel giorno saprete che io sono nel Padre e voi siete in me e io in voi» (*Gv* 14, 20).

Espresso con metafore che risalgono al contesto giudeo-cristiano, nella Lettera agli Ebrei troviamo un simile dinamismo: con la sua suprema offerta, Gesù, quale mediatore della nuova alleanza, ha aperto una volta per sempre l'accesso al Santuario celeste. E noi ci troviamo ormai introdotti nello spazio della vita trinitaria, senza più velo alcuno.

Accenniamo qui solo brevemente alla risposta da parte dell'uomo che non può mancare perché si realizzi questo che è il mistero profondo della Chiesa. Accogliere il dono del Cristo pasquale nella fede e nel battesimo, secondo Paolo significa con-morire e con-risorgere con Gesù (cf *Rm* 6). E significa vivere con lui nell'amore; in un amore che ha per modello il suo dono fino all'abbandono; amore che – secondo *1Cor* 13 – non si esaurisce nel dare il proprio corpo alle fiamme o nel distribuire le proprie sostanze ai poveri, ma significa perdersi fino in fondo in Dio e negli altri, in modo da formare un solo corpo con loro (cf *1Cor* 12) ed anzi da diventare uno, una sola Persona in Cristo (cf *Gal* 3, 28).

È questa una prima prospettiva: Gesù che, nel momento dell'abbandono, sprigiona da sé lo Spirito, raccoglie i molti in uno, li fa suo "corpo" e li porta così nell'intimo della vita della Santissima Trinità, al punto che essi possono gridare nello Spirito "Abbà, Padre" (cf *Gal* 4, 6; *Rm* 8,6). Gesù abbandonato è dunque l'origine della Chiesa come l'Uno raccolto nel Seno del Padre, come comunione dei santi.

Attraverso Gesù abbandonato la Trinità raggiunge l'umanità intera

Ma c'è una seconda prospettiva. Nella notte dell'abbandono, Gesù si è unito ad ogni essere umano per quanto lontano possa essere da Dio.

L'Apostolo Paolo non si stanca di riflettere su questo mistero. «Egli si è fatto maledizione per noi» (*Gal* 3,13). Vale a dire: nel Cristo crocifisso, Dio ha preso dimora in mezzo ai peccatori. Se egli, da un lato, raccoglie l'umanità nel Seno del Padre, dall'altro in lui l'Amore trinitario esce per così dire

da sé e raggiunge tutta l'umanità, anche là dove è ancor divisa da Dio.

Ciò che ne consegue è in certo senso sconvolgente: non c'è più linea di demarcazione fra il sacro e il profano. Qualsiasi luogo, qualsiasi situazione, grazie all'abbraccio universale del Cristo pasquale, diventa luogo dell'incontro con l'Amore trinitario. Nell'abbandono e nella morte di Cristo, Dio ha riversato, infatti, il suo Spirito su tutta l'umanità. Manca ancora la risposta, o la piena risposta dell'uomo, ma il dono già c'è.

È questa – come si sa – la prospettiva della *Lumen Gentium* la quale, nel suo secondo capitolo, vede in qualche modo tutta l'umanità incorporata o almeno ordinata al corpo di Cristo (cf 14-16). E in nota rinvia a un testo di san Tommaso che inizia con le parole: «Cristo è capo di tutti gli uomini» e precisa: «ma secondo gradi diversi»[4]. La chiave di comprensione di quest'affermazione è appunto l'abbraccio universale del Cristo crocifisso. Non a caso Tommaso, nel brano in questione, cita *1Gv* 2, 2: «Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo».

Come Sposa di Cristo, la Chiesa non può non aver questa stessa larghezza d'anima. E non solo. Lanciandosi verso l'intera umanità, sa di raccogliere l'eredità del suo Sposo: i tesori di grazia e di amore disseminati da lui in ogni cuore umano. Nessuna persona e nessuna situazione umana è estranea allo Sposo. Nessuna persona e nessuna situazione può essere estranea alla Sposa.

Vorrei riportare in questa luce ancora un brano di Chiara:

«Il mio io è l'umanità con tutti gli uomini che furono, sono e saranno. La sento e la vivo questa realtà: perché sento nell'anima mia sia il gaudio del Cielo, sia l'angoscia dell'umanità che è tutt'un grande Gesù abbandonato. E voglio viverLo tutto questo Gesù abbandonato»[5].

È questo, in realtà, l'io della Chiesa, l'io di coloro che hanno spalancato gli orizzonti della propria anima sulla piena dimensione della Chiesa così come è concepita nel disegno del Padre.

Fatta uno con Gesù abbandonato, la Chiesa è strumento di salvezza

Ma la Chiesa non è soltanto portata dal Cristo pasquale nel Seno del Padre. E non è soltanto chiamata a commisurare il raggio del proprio essere ed agire sull'abbraccio universale del Crocifisso. Come Sposa e suo Corpo, essa è un tutt'uno con Cristo. Con lui ed in lui è chiamata ad essere strumento di salvezza.

Il Concilio Vaticano II ne parla sin dalle prime righe della *Lumen Gentium*: «La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*LG* 1). E al n. 8 indica come ciò significhi percorrere la stessa via che ha percorso Gesù: «Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo" (*Fil* 2, 6-7) e per noi "da ricco che egli era si fece povero" (*2Cor* 8, 9): così anche la Chiesa...».

In unione con Gesù abbandonato e conformandosi a lui, la Chiesa – come abbiamo detto all'inizio – è chiamata a percorrere la via del dono più pieno di sé, a svuotarsi, per amore, di ogni ricchezza non soltanto esteriore ma anche interiore, per essere in seno all'umanità "pupilla dell'Occhio di Dio": un vuoto pieno d'amore, di Spirito Santo, attraverso il quale Dio può versare la sua vita d'amore sull'umanità e attraverso il quale l'umanità può "vedere" Dio ed entrare in Lui.

Scrive von Balthasar: Se dopo Cristo «vi è solo un sacerdozio, il suo, allora questa partecipazione ecclesiale deve essere immersa nella sua forma», essere «una forma ecclesiale-sociale della presenza (...) del Cristo umiliato tra i suoi». «Quale meraviglia pertanto – osserva – se tutta la sollecitudine del

Signore nell'equipaggiare gli apostoli per il loro ufficio, in particolare l'uomo-pietra, mira all'umiliazione?»[6]. Vale a dire: alla kenosi, affinché essi siano soltanto amore.

Non può sfuggire la grande rilevanza di questa prospettiva, proprio nel nostro tempo. Se è senz'altro vero che i sacramenti della Chiesa trasmettono la salvezza *ex opere operato*, si impone però la domanda: ma come raggiungere tutta quella parte di umanità – ed è la maggioranza – che ignora l'esistenza o almeno il significato dei sacramenti? E tutti quei cristiani che non si accostano più ad essi?

Per loro la Chiesa con il suo stesso essere e con la sua testimonianza coerente deve essere "sacramento", "pupilla dell'Occhio di Dio".

E qui viene da porsi ancora una volta ai piedi della croce. Forse non a caso il Crocifisso, secondo il racconto del IV Vangelo, ha affidato Giovanni, e in lui la Chiesa, a Maria, a colei che, con un suo secondo "fiat" ha perso quanto aveva di più prezioso: il "suo" Figlio Dio, e proprio così ha raccolto per noi tutto il frutto della redenzione e ce lo trasmette. È alla scuola di lei che possiamo imparare ad essere «in Cristo sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

Vorrei anche qui citare un appunto di Chiara che mi sembra pieno di luce per lo svolgimento della missione della Chiesa nel tempo di oggi:

«Anche ognuno di noi deve essere 'piagato' per essere amore. Come mediante la Piaga di Gesù abbandonato si è riversato tutto l'amore del Padre sull'umanità, così mediante la nostra Piaga (...) si riversa l'amore del Padre sull'umanità a noi affidata»[7].

Conclusione

Guardando alla Chiesa dalla prospettiva di Gesù abbandonato si stagliano luminose le quattro note della Chiesa che ci trasmette il Credo:

una e santa: è il Cristo abbandonato che, col dono dello Spirito, raccoglie in uno i figli di Dio e li introduce nel cuore della vita della SS. Trinità, trasformandoli, santificandoli.

cattolica: è l'abbraccio universale di Gesù in croce che nella notte dell'abbandono si è unito ad ogni essere umano, ad imprimere alla Chiesa la più piena cattolicità.

apostolica: è unendosi e conformandosi sempre di nuovo al Cristo crocifisso ed abbandonato, che la Chiesa può trasmettere, di generazione in generazione, con adamantina fedeltà alla sua origine, la verità ed i doni della salvezza.

Hubertus Blaumeiser

---

1) Cf "L'Osservatore Romano" del 15.2.2001; "Gen's" 31 (2001), pp. 100-101.

2) Testo riportato e commentato in: H. Blaumeiser, *Un mediatore che è nulla*, in "Nuova Umanità" 20 (1998), pp. 405-406.

3) *Ibid.*, p. 405.

4) S.Th. III, q. 8, a. 3 c.

5) Testo riportato e commentato in: H. Blaumeiser, *"Attraverso la trasparenza del nostro nulla". Riflessioni sulla mediazione ecclesiale*, in "Nuova Umanità" 20 (1998), p. 680.

6) *"Esistenza sacerdotale"*, in: *Sponsa Verbi, Saggi teologici*, vol. II, Brescia 1985[3], pp. 374-375.

7) Testo riportato in: H. Blaumeiser, *"Attraverso la trasparenza del nostro nulla". Riflessioni sulla mediazione ecclesiale*, cit., p. 681.

«Dov'era Dio? Perché ha permesso una tale catastrofe?»
Una lettura sapienziale della tragedia di un popolo

Un fuoco distruttore e purificatore

di mons. Faustin Ngabu

Di fronte ad un immane disastro naturale causato dall'eruzione del vulcano, che ha distrutto la città di Goma nello Zaire causando migliaia di vittime, quale la reazione della comunità cristiana? Il vescovo del luogo, dal suo letto d'ospedale, ha inviato una lettera ai suoi collaboratori e collaboratrici, ai cristiani della diocesi e a tutti gli abitanti della città colpita, cercando di dare una lettura sapienziale degli avvenimenti.

"Entrare nelle profondità della Croce"

Dopo la catastrofe dell'eruzione che ha colpito la nostra città di Goma, l'esperienza della morte che il Signore mi ha permesso di vivere, mi ha immerso nel silenzio dell'ospedale. Adesso che comincio a riprendermi, reputo, a partire dall'ospedale dove mi trovo, di dover condividere con voi i sentimenti che sono dentro di me in seguito alla tragedia che ha sconvolto la nostra città.

Nel silenzio della mia prova, e volendo avere una parola di consolazione, mi sono imbattuto in un testo di san Giovanni della Croce che commenta una frase di san Paolo: «"In Cristo si trovano nascosti tutti i tesori della sapienza e della consolazione di Dio". Ma l'anima non può penetrarvi né raggiungerli se, come abbiamo detto, prima non passa e non entra nelle profondità delle sofferenze esteriori e interiori; e c'è bisogno, inoltre, che essa abbia ricevuto da Dio una grande quantità di favori intellettuali e sensibili, e si sia esercitata per lungo tempo nella spiritualità; questi favori sono in realtà di un ordine inferiore: sono cioè delle disposizioni per arrivare alle profondità della conoscenza dei misteri del Cristo, la più alta sapienza alla quale si possa arrivare quaggiù... L'anima che desidera veramente la sapienza, desidera anche entrare realmente nelle profondità della Croce che è il cammino della vita; ma pochi vi entrano. Tutti vogliono entrare nelle profondità della sapienza, delle ricchezze e delle delizie di Dio, ma pochi desiderano entrare nella profondità delle sofferenze e dei dolori provati dal Figlio di Dio: si direbbe che molti vorrebbero essere già arrivati alla meta senza prendere la strada e il mezzo che vi conduce».

Questo passo, preso dal *Cantico spirituale,* mi ha aiutato molto per accettare la mia prova personale e quella dell'eruzione con la quale Dio ha voluto visitare la nostra città.

E ogni giorno mi dicono: "Dov'è il tuo Dio?" *(Sal 42, 4)*

L'ultima eruzione, che è stata una minaccia reale per la città di Goma, risale al 1977.

Dopo di allora le altre eruzioni hanno versato la loro lava verso il parco di Virunga.

È per questo che, malgrado gli avvertimenti degli specialisti sulle minacce reali del vulcano Nyiragongo, nessuno ha creduto che la città di Goma potesse essere colpita così duramente. Una colata di lava di più di 300 metri di larghezza ha portato via tutto lungo una distanza di otto chilometri, dividendo la città in due parti. Si fa fatica a crederlo. Mai un avvenimento è stato così duro da accettare.

Chiese e altri luoghi di culto ridotti a cenere; scuole e centri giovanili svaniti nel fumo; abitazioni distrutte per sempre; centri di salute, infrastrutture per lo sviluppo, imprese e officine irrimediabilmente sprofondate; i mercati, i negozi e le piccole attività commerciali, che costituivano la possibilità di sopravvivenza per tanti uomini e donne, devastati senza pietà...

Nessuna categoria sociale è stata risparmiata dalla disgrazia che ha colpito la città di Goma. I genitori, i giovani, le autorità politiche e amministrative, i ricchi come i poveri, l'ONU e gli organismi di assistenza, le comunità religiose, tutti noi siamo stati sconvolti da una catastrofe annunciata. E che dire a quelli che hanno perso tutto! Chi potrà consolare quelli che hanno perduto i loro cari!

Che dire alle popolazioni intere venute da lontano per sfuggire all'insicurezza o alla ricerca del benessere! Qualunque cosa si voglia dire, Goma non era un polo d'attrazione e una città accogliente per tutti? Chi potrà ridonarle la sua serenità e il volto di prima! La città è decapitata e sfigurata per sempre! Come accettare una realtà così dura? E che dire del futuro? Ricostruire la città o trasferirla in un luogo più sicuro?

Tutte domande che restano senza risposta, in quanto l'avvenimento ci sconvolge e ci supera. Ma soprattutto questo avvenimento ci pone una domanda essenziale di fede.

Dov'era Dio quando la lava divorava e distruggeva tutto col suo passaggio? Perché ha permesso una tale catastrofe? Queste domande, che esigono una risposta urgente, attraversano il nostro spirito, che lo vogliamo o no. Come la lava è stata devastatrice e catastrofica per i nostri beni, così rimane devastatrice per la nostra fede.

Chi oserebbe dire a Dio: "Tu hai commesso un'ingiustizia"? *(Gb 36, 23)*

Quello che è proprio sicuro, quello che è certo agli occhi della fede è che questa eruzione, per quanto devastatrice possa sembrare, è una Parola di Dio per la città di Goma in quanto corpo sociale e per ogni suo abitante preso personalmente. Ma soprattutto è una chiamata radicale alla conversione.

Attraverso questa eruzione, il Signore ci ha spogliati e ci ha lasciati più poveri e più simili al suo Figlio che non aveva dove posare il capo (cf *Mt* 8, 20). In conseguenza, noi siamo più liberi di seguire nostro Signore spogliato e inchiodato alla croce. Dio non parla soltanto attraverso le Sacre Scritture, ma anche attraverso gli avvenimenti felici o avversi di tutti i giorni.

Per noi il problema è di non lasciare interpretare i fatti dal nostro avversario, il demonio, che ci guadagna sempre scoraggiandoci e facendoci perdere la fede. È per questo che la prima cosa da fare per una persona di fede è innanzitutto accogliere questo avvenimento. Accettarlo come qualcosa che fa parte della Sua volontà di salvezza e di santificazione è una garanzia per tutti.

A che cosa servirebbe ribellarsi o fare il processo a Dio? A questo proposito, non potrebbe servirci da modello l'atteggiamento di Giobbe? Lui, in realtà, dopo aver perduto tutto – i suoi buoi, le sue pecore, i suoi cammelli, la sua casa e soprattutto i suoi figli – ha reagito con il coraggio della fede che gli ha fatto dire: «Nudo sono uscito dal seno di mia madre, nudo vi farò ritorno. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore!... Se noi accogliamo il bene come un dono di Dio, perché non dovremmo accettare allo stesso modo il male?» (*Gb* 1, 21; 2, 10). Giobbe non ha peccato affatto, non ha attribuito a Dio una cosa

ingiusta. Dio non è autore del male per il male, Lui non commette nessuna ingiustizia.

Tutto ciò che Lui vuole, lo compie. E tutto ciò che Lui fa, è giusto e buono. Se gli avvenimenti che Lui permette sono talvolta dolorosi per tutti, essi sono inaccettabili solo per colui che non ha la fede. In realtà, tutto contribuisce al bene per coloro che amano Dio (cf *Rm* 8, 28).

"Ho creduto, e perciò ho parlato" *(Sal 116, 10)*

Di fronte ad una catastrofe di tale ampiezza, normalmente i discorsi svaniscono. Ma noi non possiamo tacere. È necessario esorcizzare le diverse interpretazioni che ci hanno imposto. Così, per esempio, alcuni vedono in questa eruzione un'azione malefica degli antenati, degli spiriti cattivi o del demonio.

Altri credono scoprirvi un castigo del Cielo o qualche manifestazione della collera di Dio che ha risparmiato i buoni e colpito i cattivi. Altri ancora vi vedono un evento del caso, o uno scatenamento fortuito delle forze della natura. Infine, si potrebbe vedere in questa eruzione una volontà irrevocabile di un Dio indifferente che dobbiamo sopportare con rassegnazione.

Ma per noi cristiani non succede nulla senza che il Signore lo permetta. Questa eruzione ci ricorda che «passa la figura di questo mondo» (cf *1Cor* 7, 31). Ma questo avvenimento pone per noi anche una domanda fondamentale. Perché il Signore ha colpito il cuore dell'economia della nostra città già così fragile?

Non c'è lì una parola sulla nostra ricerca sfrenata del denaro che tende a diventare un vero culto? Non è forse vero che questa idolatria del denaro è la causa delle nostre sofferenze e dei nostri veri mali: gelosie, furti, avidità, odio, tribalismo, divisioni, guerre, ingiustizie, infedeltà nei matrimoni, menzogne, inganni, processi? Quanti processi tra fratelli al catasto e al consiglio dei giudici inghiottiti dalla lava! Come non deplorare la tragedia di tanti giovani esasperati e portati a vendere i loro corpi e la loro dignità per qualche dollaro? La prostituzione e l'aborto non sono forse diventati una calamità normale nei nostri quartieri?

Come dice san Paolo: «Quanto a quelli che vogliono accumulare ricchezze, essi cadono nella tentazione, nella trappola, in un gran numero di cupidigie insensate e funeste, che fanno sprofondare gli esseri umani nella rovina e nella perdizione. Perché la radice di tutti i mali è l'amore del denaro» (*1Tim* 6, 9-10).

In certo modo la distruzione causata dal vulcano ci ha messi nella verità, in ciò che conta agli occhi di Dio, in ciò che è essenziale, il nostro atteggiamento davanti al mistero della vita e della morte, e ciò che noi pensiamo della vita eterna.

La nostra incredulità c'impedisce di vedere il fine, la direzione, il senso della nostra vita sulla terra. E noi viviamo come se Dio non esistesse, come se la morte non esistesse, come se l'ultimo giudizio non esistesse e come se non ci fosse nessuna prospettiva di vita eterna. Com'è vero questo avvertimento di san Giacomo: «E ora a voi che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", mentre non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare» (*Gc* 4, 13-14).

Questa eruzione è venuta a risvegliarci, affinché noi possiamo elevare gli occhi al Cielo e convertirci seriamente. Dopo questo fatto noi possiamo comprendere meglio le parole di Cristo a proposito delle diciotto persone schiacciate sotto la caduta della torre di Siloe: «Credete che fossero più peccatori di tutti gli altri? No, io vi dico. Ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (*Lc* 13, 1-5). Perire allo stesso modo, vuol dire perire nel peccato (cf *Gv* 8, 24).

Questo richiamo urgente di Gesù non è una condanna, ma una buona novella, un Vangelo. Gesù desidera ardentemente che noi viviamo come persone sapienti e non come insensati. Egli vuole che noi prendia-

mo sul serio la nostra vita personale, quella delle nostre famiglie, della nostra comunità e della nostra Chiesa di Goma. Oggi più che mai noi possiamo convertirci e ritornare al Signore.

Come dice san Paolo: «Io ho accettato di perdere tutto a causa di Lui. Io considero tutto come spazzatura al fine di guadagnare Cristo... Dimenticando il cammino percorso, io vado avanti diritto con tutto il mio essere, io corro verso la meta in vista del premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù» (cf *Fil* 3, 8ss.).

Un Dio che si rivela sotto forma di fuoco

Quelli che sono abituati al linguaggio biblico e alle teofanie del Primo Testamento, sanno che il fuoco è una manifestazione allo stesso tempo purificatrice e temibile della gloria e della santità di Dio.

Così quando Dio si manifesta come un fuoco divoratore, è prima di tutto per chiamare i suoi eletti alla santità. Il fuoco è anche segno della visita e del giudizio di Dio (cf *Dt* 7, 11). È dal mezzo del fuoco che Dio ha dato al suo popolo le dieci Parole di vita (cf *Dt* 9, 10). Il fuoco che rimane un elemento distruttore e spaventoso per l'essere umano, simbolizza la collera, la gelosia divina e l'intransigenza di Dio di fronte al peccato e alla durezza di cuore dell'empio (cf *Es* 20, 5; 34, 14; *Dt* 9; 6, 15).

Nel Nuovo Testamento il fuoco è simbolo dell'amore infinito di Dio per noi. «Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso! Io devo ricevere un battesimo» (*Lc* 12, 49s.). Gesù stesso è passato attraverso il fuoco della passione e della morte. Lui è stato "salato" con il fuoco (cf *Mc* 9, 49) del giudizio e dello Spirito prima di entrare nella gloria della risurrezione.

L'eruzione è venuta a ricordarci questa verità fondamentale, e cioè che la nostra vita non ci appartiene, noi siamo di passaggio o in viaggio qui sulla terra. La nostra patria è altrove: nel Cielo.

"Amatevi gli uni gli altri" *(Gv 13, 34)*

Io vedo che questa eruzione è anche una chiamata alla carità e alla comunione fraterna, come alla pace. Se tutti i nostri beni, anche i più cari, possono sparire in ogni istante, se la nostra vita stessa, alla quale teniamo tanto, può finire in ogni momento, se questo mistero della vita appartiene a un Altro, come non fare alleanza con Lui? Come non bruciare dal desiderio di conoscerlo, di amarlo e di servirlo? Come non deporre le nostre armi e fermare le nostre guerre? Come conservare l'odio e il rancore contro i nostri nemici? Il Signore ha fatto udire la sua voce sulla città di Goma e per tutta la nostra regione dei Paesi dei Grandi Laghi, perché nasca una nuova cultura dell'amore e della pace.

Io sono felice di costatare i numerosi gesti di solidarietà che questa catastrofe ha suscitato. L'ospitalità tra vicini, l'accoglienza dei fratelli e amici al di là delle barriere etniche e culturali, la mobilitazione degli organismi assistenziali per l'aiuto umanitario e delle autorità congolesi e rwandesi, la sollecitudine delle Caritas e gli aiuti delle comunità religiose.

Che tutti questi interventi trovino qui la nostra gratitudine e la nostra riconoscenza! Io vorrei in modo tutto particolare ringraziare il Santo Padre per il suo telegramma di incoraggiamento e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli che ci è stata vicina attraverso la visita di S. E. Mons. Saraha. Che il Santo Padre riceva l'assicurazione della nostra comunione e del nostro attaccamento filiale. Coraggio a tutti quelli che hanno perso tutto in questa eruzione.

Abbiate fiducia nel Signore, nella sua fedeltà non mancherà di aiutarvi a ricominciare la vita. E in tutte le situazioni, «vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora» (*Mt* 25, 13).

Mons. Faustin Ngabu

Partendo da una tradizionale novena un parroco riesce ad illuminare col Vangelo gli aspetti concreti della vita quotidiana

Far brillare nella parrochia i colori dell'arcobaleno

di Carlo Santoro

L'autore, sacerdote della diocesi di Lecce, dopo aver lavorato come vicario in alcune parrocchie, da circa sette anni è parroco ad Arnesano, un piccolo paese della provincia salentina. Egli, partendo dalla religiosità popolare e ispirandosi alla spiritualità dell'unità del Focolare, ha trasformato la tradizionale novena di Natale in un momento forte di evangelizzazione. Abbiamo voluto farci dire da lui stesso qualcosa su questa esperienza tipica di pedagogia pastorale.

Una scoperta attraente: la vita di comunione tra sacerdoti

GEN'S: Eri ancora in seminario quando hai conosciuto il Movimento dei focolari. Cos'è che ti ha maggiormente colpito di questo stile di vita che ti veniva proposto?

Frequentavo il quinto anno di ginnasio quando un sacerdote mi invitò a vivere insieme a lui una frase presa dal Nuovo Testamento: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole» (*Rm* 8, 13). Accettai la proposta, perché mi sembrava una cosa bella impostare la vita cristiana sulla Parola anziché su tante altre pratiche fatte di preghiere e devozioni, ma non immaginavo minimamente quello che avrebbe provocato nella mia vita. Il vivere il Vangelo, da quel giorno di 25 anni fa che io ricordo e celebro ogni anno come il giorno del mio incontro con Dio, ha cambiato completamente la mia esistenza.

Ho sperimentato personalmente quello che dice l'apostolo Pietro nella sua prima lettera: «Siamo stati rigenerati da un seme immortale, cioè dalla Parola di Dio viva ed eterna» (*1Pt* 1, 23). Dello stile di vita che mi veniva proposto mi ha colpito la semplicità e la profondità che ne derivavano.

Senza che nessuno me lo suggerisse ho ricuperato il senso della preghiera ed ho scoperto che tutto quello che avevo imparato in cinque anni di seminario si componeva in armonia intorno alla figura di Gesù, non più visto come un'idea astratta ma sperimentato come una persona viva che operava nella mia vita.

Anche la mia vocazione a seguire Gesù si chiarì. Ma sicuramente l'effetto più sconvolgente, per me che ero molto timido, fu la nascita di un clima di famiglia tra tutti coloro che ben presto venivano attirati dalla vita nuova che avevo conosciuto attraverso quel sacerdote. Un rapporto che sembrava lo specchio delle prime comunità cristiane e che portava anche alla comunione dei beni spirituali e materiali tra tutti. Chiaramente questo stile di vita ha influito notevolmente sulla mia formazione sacerdotale, tanto che con alcuni di questi amici l'esperienza di comunione di vita dura fino ad oggi.

Diventati preti, infatti, abbiamo avuto la possibilità di mettere su casa dando vita a

quello che Chiara Lubich chiama "focolare": una famiglia che, ad immagine di quella di Nazareth, ha come unica regola l'amore reciproco che genera la presenza di Gesù promessa tra due o più uniti nel Suo nome (cf *Mt* 18, 20).

La reazione dei parrocchiani

GEN'S: Qui nel sud, forse più che in altre parti d'Italia, è forte l'usanza che il parroco abiti in parrocchia. Come hanno reagito i parrocchiani alla tua decisione di andare ad abitare con altri preti e quindi di non risiedere in paese?

All'inizio hanno fatto fatica a capire. Ben presto, però, hanno visto e scoperto che in quella convivenza tra sacerdoti diocesani c'era la radice del mio essere prete per loro: non solo non ci perdevano nulla, ma ci guadagnavano molto. Ora non si meravigliano più di tanto quando, a volte, devo lasciare un po' prima la parrocchia per andare a preparare il pranzo per gli altri, anzi, ormai, molto spesso portano dei doni non solo per me ma anche, come dicono , "per il resto della famiglia".

Qualche anno fa a conclusione di un incontro sulla radicalità che comporta la vita evangelica, su richiesta dei giovani, ho organizzato un loro incontro con gli altri sacerdoti del mio focolare. Dopo una visita alla casa, che ha colpito tutti per la sua armoniosa semplicità, siamo stati letteralmente subissati dalle loro domande incuriositi prima dalla nostra vita pratica, poi sempre di più dal nostro rapporto che si svelava, nel corso dell'incontro, come una vera novità nata dal Vangelo.

Un giorno una distinta signora non più giovane mi chiese di parlare e durante l'incontro mi raccontò la sua vita. Veniva da una famiglia credente, si era formata presso un istituto religioso molto rinomato, e si era sentita fino ad allora una buona cristiana, «ma – mi disse – questo cristianesimo 'nuovo' che lei predica è una vera rivoluzione».

Fino ad allora in realtà, oltre ai rapporti personali curati con l'amore, non avevo fatto niente di eccezionale se non le omelie domenicali e la cura della liturgia, perché nell'incontro festivo splendesse la bellezza e l'armonia di Dio.

Ma la vita che nasceva dalla spiritualità dell'unità, vissuta in casa con gli altri sacerdoti, aveva ormai fatto breccia nel cuore di molti, e di questa vita, mi accorgevo, c'era una sete unica.

Ho cercato così di non perdere nessuna opportunità e, da allora, ogni occasione – come le omelie e le catechesi, le feste tradizionali e le processioni, i campiscuola e le attività con i bambini della parrocchia – è stata buona per seminare a piene mani quel modo "nuovo" di essere cristiani.

Ricordo ad esempio quella volta che nel mese di maggio, abbiamo scoperto con i ragazzi "l'abito di Maria". Ogni mattina prima di andare a scuola ci si trovava in parrocchia per attaccare su un'icona della Vergine, un pezzo di vèstito, con sopra scritta una Parola del Vangelo. Ci si lasciava poi con l'impegno di vivere nella giornata quella parola e di donare a Maria il giorno seguente, scritta su di un foglietto di carta, almeno un'esperienza concreta.

È inutile dire che nel giro di pochi giorni quel momento mattutino era diventato per molti un appuntamento da non perdere. Il cestino posto ai piedi di Maria si arricchiva quotidianamente di nuove "Parole vissute" e anche noi, insieme a Maria ci siamo "rivestiti della Parola".

Una trovata originale: lasciamo parlare il festeggiato!

GEN'S: Come ti è venuta l'idea della novena di Natale in questo stile?

Nel novembre del 2000, desiderando preparare la comunità a festeggiare i due millenni dall'Incarnazione, volevo individuare un tema che desse il senso della "novità" portata da Gesù sulla terra con la sua venuta. Per

quanto mi sforzassi, però, non riuscivo a trovare nulla di particolarmente interessante da sviluppare durante i giorni della novena, pratica questa che già da tempo con il Consiglio Pastorale avevamo "recuperata", con i dovuti adattamenti, come un'occasione per rimettere al suo posto Gesù, sloggiato dal Natale consumistico.

Che Egli entri negli aspetti concreti della vita

La "lampadina" mi si è accesa durante un incontro organizzato dal Movimento dei focolari, ascoltando un tema di Chiara Lubich sulla novità che il Vangelo vissuto può portare in ogni aspetto della vita. Nulla vi restava fuori: l'economia, l'evangelizzazione, la preghiera, la cura del proprio corpo, la bellezza, lo studio, la comunicazione e tutto, trasformato dall'amore, si illuminava di contorni nuovi e "rivoluzionari".

Sì, avevo trovato! Con un'introduzione e una conclusione questi sette aspetti della vita, resi nuovi dall'amore, potevano rappresentare il filo conduttore della novena. Mi sembrava che Gesù mi dicesse: «Sono venuto sulla terra per colorarla dei colori del Cielo». Ho comunicato subito l'idea agli altri sacerdoti che l'hanno appoggiata.

Avevo però delle perplessità su come realizzarla. Mi sono messo alla ricerca di materiale da utilizzare, ma non ho trovato nulla che mi sembrasse adatto al linguaggio popolare. Alla fine mi sono detto: «Tocca a me scrivere qualcosa, attingendo a quella fonte di luce e di sapienza che viene dalla vita di comunione tra noi sacerdoti».

E così, ogni giorno, prestando mano e cuore a Gesù, gli ho permesso, con lo stile della lettera personale, di raggiungere i miei parrocchiani.

Per essere sicuro che ogni pagina fosse espressione della sua luce, la rivedevo sempre con qualcuno, affinché la presenza di Gesù, promessa tra due o più uniti nel suo nome, potesse aiutarmi a togliere ciò che fosse superfluo e ad aggiungere ciò che mancava.

Una lettera al giorno, dunque, indirizzata alla comunità credente, per cogliere come ogni aspetto della vita dell'essere umano, con l'incarnazione, ha acquistato il giusto senso.

E così *l'economia* ha cambiato volto, divenendo non più l'arte del guadagnare bensì l'arte del dare.

L'evangelizzazione non è una "pubblicità progresso" fatta da preti, suore e al massimo da qualche laico volenteroso, ma desiderio irrefrenabile di "gridare al mondo" la gioia di avere un Padre che ci ama.

Anche *la preghiera* ha assunto una nuova dimensione: non formule da ripetere a cantilena e orazioni da biascicare, ma bisogno profondo di intimità con Colui da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna.

La cura del proprio corpo si è trasformata da puro desiderio di apparire, a necessario rispetto per ciò che ci è stato donato per andare concretamente incontro ai fratelli.

Anche la *bellezza* non è uscita indenne da questa specie di "rivoluzione copernicana" operata dalla venuta di Gesù, e da esasperata attenzione per tutto ciò che si vede è diventata ricerca della vera armonia inscritta da Dio, sin dalla creazione, in ogni cosa e principalmente in noi.

Lo studio, in una stupenda metamorfosi, ha lasciato il suo bozzolo fatto di ostentazione del sapere, per acquistare le ali della *Sapienza* e librarsi là dove alberga la Verità.

E infine anche *la comunicazione*, ormai informata per lo più da pettegolezzo, si è trasformata in veicolo per far circolare la vita vera, quella che nasce dall'amore vicendevole e fa fiorire in noi e tra noi una perenne giovinezza.

Confesso che non me l'aspettavo, ma col passare dei giorni un numero crescente di parrocchiani avvicinandomi dicevano: «Don Carlo, è proprio vero: vivendo così, si scoprono novità impensate e la vita diventa bella».

L'impatto sulla gente

Le "lettere di Gesù" per nove giorni sono così diventate un appuntamento importante e l'impegno proposto una cosa seria da vivere. L' amore reciproco, che affonda le sue radici in Cielo nei rapporti fra le persone della Trinità, ha iniziato a circolare fra noi trasformando tutto e preparando i nostri cuori ad accogliere l'Amore incarnato.

Tra i parrocchiani c'è stato chi, dopo aver sentito la lettera sulla comunione dei beni, mi ha portato un bel gruzzolo di soldi dicendomi: «Questo è quanto avevamo messo da parte per farci i regali natalizi, ma abbiamo capito che quest'anno il regalo lo dobbiamo fare a qualcun altro»; o una suora carmelitana che il giorno della lettera sull'armonia e la bellezza mi ha detto: «Oggi sto facendo tutto per amore per aiutare Gesù a rifare bello il mondo, cominciando dal mio convento».

Come mai una pubblicazione?

GEN'S: La novena è nata quindi per la comunità. Com' è andata a finire nelle mani dell'editore?[1]

Ogni sera, durante la liturgia della novena, si leggeva in chiesa la "lettera di Gesù". Da subito alcuni ne hanno richiesto copia per poterla rileggere con calma a casa. In questo modo le lettere hanno cominciato a circolare tra tutti, a viaggiare attraverso postini improvvisati o via Internet, proponendo a tanti questo nuovo stile di vita.

In seguito le "lettere di Gesù" (come ormai venivano chiamate da tutti) sono arrivate, attraverso un mio fratello, nelle mani di una suora paolina che, conquistata dalla forma oltre che dal contenuto, le ha passate al suo editore. Questi ha dimostrato subito un forte interesse proponendomi, con mia grande meraviglia, l'idea di pubblicare l'intero lavoro.

Come potevo perdere l'occasione di «gridare dai tetti quello che io avevo ascoltato all'orecchio» restandone folgorato?

Gli echi

GEN'S: È cambiato qualcosa in parrocchia? Sono arrivati degli echi da parte dei lettori?

Non esistono bacchette magiche nell'attività pastorale e non mi illudevo che una novena potesse bastare per cambiare una parrocchia, ma sicuramente essa ha dato il suo impulso a quel cambiamento che è in atto nella comunità parrocchiale, spingendo tante persone a passare da una fede anonima, basata sulle tradizioni, ad un cristianesimo più gioioso, vissuto a corpo.

Il fatto che di tanto in tanto nelle confessioni, nella direzione spirituale e nella vita dei gruppi si faccia riferimento all'esperienza vissuta durante la novena di Natale o in ogni caso a quello stile di vita proposto, significa che ha sicuramente lasciato la sua traccia nella vita di tanti e della comunità nel suo insieme.

Particolarmente belli sono stati i messaggi arrivati per posta elettronica dopo la novena. Tra tutti ne spiccano due.

Il primo è di alcune ragazze. Esse mi hanno voluto comunicare il loro modo simpatico di utilizzare queste "lettere".

«Decisamente originali le lettere scritte nientemeno che dal Festeggiato! Sicuramente un modo unico e alla portata di tutti per comprendere meglio il mistero dell'Incarnazione.

Per noi sono state un ottimo spunto di riflessione e ci sembrava carino dare l'opportunità anche agli altri di poterle conoscere. Ma come?

È stata la novena stessa, così com'era pensata, a darci l'idea. Perché non recapitare a ciascuna famiglia, ogni giorno, le letterine?

Così è stato: giornalmente dopo aver stampato e imbustato, con tanto di destinatario la lettera del giorno, passavamo di casa in casa ad imbucarla, senza farci vedere.

Rispettare l'impegno non è stato per niente facile, ma nonostante il lavoro, la neve, gli altri impegni in parrocchia, l'imbarazzo e la

paura di farci vedere, le lettere sono arrivate puntualmente in ogni casa.

All'inizio le reazioni sono state varie: alcuni non si spiegavano da dove arrivassero, altri si chiedevano chi le scrivesse, altri ancora perché le ricevevano. Poi però (lo abbiamo saputo in seguito), l'appuntamento era diventato un'attesa: ogni sera si aspettava con impazienza di conoscere che cosa Gesù avrebbe proposto.

Quando ormai alla fine è stato chiaro a tutti che eravamo state noi a fungere da "postine" per Gesù, ci hanno ringraziato per averli aiutati a vivere bene un momento così importante. Anche per noi, però, questo preoccuparci di aiutare gli altri è stato un modo un po' originale per vivere la preparazione al Natale».

La seconda viene dalla casa provinciale delle Paoline. Una suora, felice di aver utilizzato il libretto nella sua comunità con le altre suore, così mi scrive: «Grazie perché ci ha aiutate a pregare e a volerci più bene tra noi, perché cresca l'amore e la pace nel mondo. Nel nome del Signore la invito a continuare».

GENS: In una frase. Cosa ti ha lasciato dentro questa tua esperienza?

La convinzione che tutti abbiamo la possibilità di avere la Sapienza perché, se siamo nell'amore, partecipiamo della Luce di Dio. Occorre solo un po' di coraggio nel cercare nuove vie, che a volte si aprono inattese, per poter donare a tanti quanto gratuitamente abbiamo ricevuto.

Carlo Santoro

---

1) *E la terra brillerà dei colori del cielo – Novena di Natale*, Ed. Paoline, 2001.

Flash di vita

❒ Echi incoraggianti

Un grande messaggio in piccoli gesti

In seguito al nostro articolo "Tanto amore e un pizzico di fantasia" nel numero scorso, il responsabile dell'Ufficio per il coordinamento della pastorale della diocesi di Vicenza, mons. Renato Tommasi, ha inviato questa simpatica lettera al parroco di Almisano.

«Carissimo don Mariano, ho letto con partecipazione il "flash di vita" che hai raccontato per la rivista Gen's, e ho provato gioia per la serenità con la quale stai vivendo il tuo ministero pastorale, e per le cose belle e importanti che stai scoprendo nella tua vita quotidiana, sulla scia della spiritualità focolarina che hai ricevuto in dono.

Mi riferisco in particolare alla forza dei piccoli gesti, all'interno dei quali può passare un messaggio "grande" come quello dell'amore di Gesù. Penso, infatti, che questa esperienza possa contribuire a far crescere una comunità capace di relazioni cristianamente vere e significative, e quindi in grado di costituire il "grembo della fede" nel quale si "diventa cristiani", attraverso la piena e gioiosa condivisione di quel "cammino di Emmaus" che porta a incontrare – nella fede – la sorgente della nostra possibilità di amare, Gesù morto e risuscitato.

Ti ringrazio per la tua comunicazione fraterna e t'incoraggio a continuare il cammino avviato, arricchendo con il dono della tua esperienza spirituale la vita e le scelte pastorali della nostra Chiesa diocesana».

Crescono in parrocchia l'unità e la fiducia

Quest'altra lettera allo stesso parroco mostra quanto sia necessario premettere la testimonianza all'insegnamento per rendere credibile il nostro annuncio evangelico.

«Don Mariano, mi permetta di esprimerle questa riflessione che ho fatto su di lei, ripensando a questi primi mesi della sua presenza nella nostra comunità.

Per me è stato sorprendente il suo atteggiamento, senza dubbio sincero, di apertura, di stima, di fiducia e disponibilità verso tutti.

È incredibile come sia riuscito a volerci bene lei per primo, fin da subito, come se ci conoscesse da sempre.

La semplicità nel farci partecipi delle sue esperienze, del suo incontro personale con Dio e la sua capacità di premettere l'azione all'insegnamento, ci stanno dando una grande lezione di fede e un esempio incoraggiante.

Tutto ciò, unito alle iniziative finora proposte, ha certamente contribuito ad aumentare il clima di familiarità, di unità e di fiducia in parrocchia.

Credo che tutto questo è stato e deve continuare ad essere il "pane quotidiano" per mantenere viva e accrescere la nostra fede.

Per me personalmente, la sua presenza qui ha un significato ancora più profondo. Il messaggio di stima e amore reciproco che ha portato con sé, mi ha scosso la coscienza.

È stato come un "fulmine fragoroso" che mi ha costretta ad interrogarmi, ancora una volta, sulla mia capacità di "amare tutti".

Di questo la voglio ringraziare, perché con il suo esempio ci sta richiamando ad una vera e continua conversione».

La vita di comunione prepara al ministero

Formarci alla comunione

«Ho avuto modo nel mio Paese, in Africa, di conoscere dei sacerdoti diocesani che, vivendo la spiritualità dell'unità, erano impegnati a coniugare costantemente la Parola con la vita. Forse per questo il mio vescovo mi ha incoraggiato a prendere parte a questa "scuola di comunione" per sacerdoti che si svolge nella cittadella di Loppiano.

Qui ho ricevuto un'accoglienza calorosa da parte di tutti, eppure essi provengono da diverse nazioni e culture. Il sacerdote con cui condivido la stanza mi ha fatto sentire a casa con la sua amicizia, ma soprattutto con la sua pazienza di rispondere alle mie domande sulla vita di questa scuola così originale.

Appena giunto ho incontrato naturalmente delle difficoltà dovute al cambiamento di clima e di cibo e alla conseguente preoccupazione per la mia salute. Proprio per quest'ultimo motivo sono stato scelto per lavorare nella stireria. Prima pensavo che stirare e cucinare fosse un lavoro esclusivo per donne, poi mi sono accorto che qui tutti fanno i lavori di casa. Non nascondo la mia meraviglia nel vedere sacerdoti e seminaristi che sanno cucinare, servono a tavola, lavano i piatti, rattoppano e stirano i vestiti.

All'inizio ho lavorato solo per adempiere un compito. Pian piano ho capito che il lavoro è amore concreto per chi usa quei vestiti ben stirati. Ho imparato a farlo come espressione d'amore a Dio nel fratello. La Scrittura dice che non si può dire di amare Dio che non si vede, se non si ama il fratello che si vede (cf *1Gv* 4, 20-21).

Lavorando quattro ore al giorno con puntualità e serietà, ho sperimentato quanto sia formativo anche per noi sacerdoti il lavoro manuale. La mia formazione di prete mi aveva allontanato dalle attività più umili come quelle della casa. Qui ne ho scoperto l'importanza e ciò mi ha aiutato a concepire il senso profondo del mio sacerdozio ancor più come servizio. Rifare il letto, curare l'armonia della stanza, lavorare nel giardino: tutto questo ha cooperato a farmi riscoprire la fratellanza che mi lega ad ogni creatura umana.

Dopo alcuni mesi mi sono reso conto che la mia formazione filosofica e teologica, se non poggiata sul Vangelo vissuto, era incompleta. Avevo appreso tante nozioni teologiche, ma avevo poca fede e poca carità. Invece qui ho vissuto come in una famiglia allargata, dove tutti sono impegnati nel vivere il comandamento nuovo.

L'amore scambievole costante mi ha aperto gli occhi sul mio spirito critico nei confronti di tutti e di tutto. Vedendo nell'altro Gesù, ho capito che criticandolo, uccido la sua presenza in mezzo a noi. Quando invece mi metto in un atteggiamento di accoglienza, la critica svanisce e il pregiudizio perde senso, mentre crescono l'amore e l'unità e sperimento un po' di paradiso qui in terra.

Questa esperienza ha avuto un forte impatto sulla mia mentalità e sui miei rapporti, e mi ha fatto apprezzare maggiormente la mia chiamata. Ho sentito che la mia prima vocazione è di essere in unità con Dio e con il prossimo. Sono stato ordinato al ministero per contribuire all'edificazione del regno di Dio. E per far questo è importante ascoltare la voce dello Spirito che mi parla non solo nel mio intimo ma anche attraverso gli altri, vivendo in unità.

Antonio M. Gbosimba

La Chiesa nel mondo

L'Azione Cattolica: una grande risorsa

Lettera dei vescovi italiani

In occasione dell'XI Assemblea nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, il Consiglio permanente della Conferenza episcopale ha inviato una lettera, dove si legge che l'Azione Cattolica «rappresenta una grande risorsa per la Chiesa».

In questa luce l'Azione Cattolica è chiamata a «rileggere l'eredità del passato» e a guardare con coraggio a «forme rinnovate per il futuro».

I vescovi invitano inoltre l'A.C. a «misurarsi con l'incredulità, con l'indifferenza, con la ricerca di quanti non si riconoscono esplicitamente o consapevolmente in una prospettiva cristiana, nonché con la diffusa estraneità nei confronti di un cammino ecclesiale».

L'organismo della Conferenza episcopale italiana evidenzia la *connotazione popolare* dell'Azione cattolica, perciò la sollecita «a dire il Vangelo con le parole semplici della vita quotidiana, per imparare a parlare al cuore di ogni uomo».

In particolare, proseguono i vescovi, rivolti ai soci presenti in oltre 7000 parrocchie italiane, «vi chiediamo di assumere il compito di declinare, in forme diffuse e popolari, il progetto culturale della Chiesa italiana».

L'associazione è chiamata dunque ad «essere coscienza critica della società civile» senza tuttavia «entrare negli spazi propri delle forze politiche, evitando il ricorso a modalità di intervento che comporterebbero lo schierarsi con l'una o l'altra di esse».

Animare il sociale, spiegano i vescovi, significa piuttosto «ricercare forme efficaci di presenza per dare visibilità alla testimonianza cristiana».

Vorremmo, dicono, «che l'Azione Cattolica si rendesse sempre più disponibile al dialogo sui grandi temi della vita e accettasse le sfide lanciate dalla cultura contemporanea».

Per mettere in pratica questi obiettivi, i vescovi invitano l' A.C. ad adeguare e rinnovare gli itinerari formativi, con attenzione particolare alla catechesi.

Parallelamente, l'associazione è invitata a promuovere il dialogo e la collaborazione con le diverse realtà delle aggregazioni ecclesiali, specialmente con i Nuovi Movimenti sorti in questi anni nella Chiesa.

Una sollecitazione è riservata anche ai vescovi e ai parroci: «Mettere bravi sacerdoti a disposizione dell'A.C. è un investimento per tutta la diocesi», scrive il Consiglio permanente della CEI e poi aggiunge: «ai parroci chiediamo di stimare e di promuovere l'A.C.: nessuno ostacoli la nascita o lo sviluppo di gruppi parrocchiali di A.C., anzi li sostenga in un impegno formativo che arricchisce l'intera comunità».

Ignazio Ingrao

Gratitudine verso l'Azione Cattolica

Nella storia della fondatrice del Movimento dei focolari c'è una pagina interessante che in questa lettera viene rievocata con profonda riconoscenza.

«Voglio anzitutto assicurare all'Azione Cattolica la mia e la nostra preghiera per un momento così importante qual è la prossima Assemblea Nazionale.

Desidero inoltre approfittare di quest'occasione per esprimere la gratitudine che, da sempre, tengo in cuore per questa Associazione e fare qualche cenno sul mio rapporto con essa.

Tra le varie fonti, cui devo la mia formazione cristiana di base, ha avuto senz'altro un posto importante anche l'A.C. Ciò è stato possibile perché, negli anni della mia giovinezza, sono stata invitata spesso dalle dirigenti di Trento, a frequentare vari corsi tenuti, non di rado, da persone assai qualificate.

Ricordo che nel 1938, quando, appena diplomata maestra, m'è stata assegnata la scuola elementare di Castello d'Ossana, nel Trentino, ho potuto dar vita, con le bambine di quel paese, ad un gruppo di Aspiranti, così come ho fatto in un altro paese. Conservo tuttora una serie di lettere, con in cima il motto "Preghiera, azione, sacrificio" che, poi, durante alcuni anni, ho scritto loro, divenute più grandi, da Trento.

Ed è stato proprio in occasione di un corso per giovani di A.C. a Loreto, nel 1939, che ha avuto inizio, si può dire, la mia esperienza spirituale specifica. Ad ogni intervallo correvo nella "casetta", all'interno della grande Chiesa-fortezza, dove – si pensa – abbia vissuto la Sacra Famiglia. Quella convivenza di vergini, Maria e Giuseppe, con Gesù fra loro, aveva un'attrattiva irresistibile per me.

Vedevo là, quasi plasticamente, una nuova vocazione che stava nascendo nella Chiesa, la cui struttura di base sarebbe stato il "focolare": una comunità di vergini (anche qui) che, perché si sarebbero reciprocamente amate, avrebbero avuto Gesù fra loro spiritualmente.

L'ultimo giorno del convegno, nel santuario gremito di giovani, mi è passato un pensiero chiaro, che poi si è realizzato: sarei stata seguita da una "schiera di vergini". Avevo trovato, quindi, il mio posto nella Chiesa, il focolare, e già si profilava la prima diramazione del Movimento dei Focolari (i e le focolarine).

Solo più tardi, nel 1943, avrò la percezione chiara di una luce che penetrava l'anima: un carisma, un dono ricevuto dallo Spirito Santo perché potessi dar adempimento al compito affidatomi dalla volontà di Dio: suscitare una delle attuali espressioni dell'aspetto carismatico della Chiesa.

Ma, per agire con frutto, avevo avuto bisogno d'una formazione cristiana di base: ecco perché ho sempre nutrito gratitudine anche per l'A.C.

E qui non posso non ricordare, ancora con gioia, gli incontri con Armida Barelli e le sue prime compagne, come non posso non menzionare qualche breve contatto con la Presidente, dottoressa Paola Bignardi, e il dottor Ernesto Diaco. Conosco e stimo assai pure l'attuale Assistente mons. Francesco Lambiasi.

È mia convinzione che l'A.C. stessa sia nata da un importante carisma, che l'ha fatta e la fa braccio destro dei nostri Vescovi.

Auguro che lo Spirito Santo, che ama l'A.C. come pure noi, trovi il momento per farci incontrare in quella "spiritualità di comunione" che il Santo Padre vuole vissuta da tutta la Chiesa a tutti i livelli, per contribuire efficacemente alla "Chiesa-comunione"».

Chiara Lubich

Pietà popolare e liturgia

Vale la pena leggere per intero il "Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti". Riportiamo qui ampi stralci delle parole pronunciate dal card. Jorge A. Medina Estévez, prefetto della Congregazione per il Culto, durante la conferenza stampa di presentazione di questo documento.

«Insieme alla celebrazione liturgica, "fonte e culmine della vita della Chiesa", come ricorda il Concilio Vaticano II, la tradizione testimonia una grande ricchezza di modalità di orazione privata e comunitaria: è l'ambito generalmente chiamato *pietà popolare* o *religiosità popolare* o *devozionale*, avente una significativa incidenza nella vita spirituale dei fedeli. (...)

La Chiesa ha sentito la necessità di redigere un *Documento* che richiamasse i principi e desse indicazioni ed orientamenti al fine di maturare quell'armonizzazione tra Liturgia e pietà popolare auspicato dai Padri del Concilio Vaticano II.

I. La pietà popolare è un tesoro della Chiesa

Per capirlo, basti immaginare la povertà che ne risulterebbe per la storia della spiritualità cristiana d'Occidente l'assenza del *Rosario* o della *Via Crucis*. Sono due esempi soltanto, ma sufficientemente evidenti della posta in gioco.

Qualcuno potrebbe obiettare circa la preziosità della pietà popolare, citando al contrario pratiche di superstizione falsamente rivestite di religiosità. Dunque, proprio per aiutare a riflettere e a discernere con sapienza in tale materia, si è preparato il Direttorio. Dopo il Concilio Vaticano II, restava ancora, per certi versi, da affrontare il discorso toccato da *Sacrosanctum Concilium* sul rapporto tra Liturgia e pietà popolare.

Nell'affermare il primato della Liturgia, «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*SC* 10), il Concilio ricordava anche che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» (*ibid.* 12). Ad alimentare la vita spirituale dei fedeli vi sono, infatti, anche «i pii esercizi del popolo cristiano», specialmente quelli raccomandati dalla Sede Apostolica e praticati nelle Chiese particolari su mandato o con l'approvazione del Vescovo. Nel richiamare l'importanza che tali espressioni cultuali siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, i Padri conciliari ne hanno tracciato l'ambito della comprensione teologica e pastorale: «i pii esercizi siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano» (*ibid.* 13).

L'argomento della pietà popolare fu riproposto tra i compiti del rinnovamento postconciliare dallo stesso Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus:* la «pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano, quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un'autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la Liturgia come offerta dei popoli» (n. 18).

Ecco allora l'importanza di conoscere il valore della pietà popolare, di tutelarne la genuina sostanza, di purificarla dove fosse necessario, di illuminarla con la luce della Sacra Scrittura, di orientarla alla Sacra Liturgia, senza contrapporla ad essa.

II. La pietà popolare è espressione della fede

È risaputo che la fede non è tanto misurata dalla conoscenza intellettuale che se ne ha, quanto dalla sua pratica nelle circostanze

concrete della vita. In quest'ottica, le molteplici forme di genuina pietà popolare sono anzitutto la testimonianza della fede dei semplici di cuore, espressa in modo immediato, sottolineando l'uno o l'altro accento senza pretendere di abbracciare tutto il contenuto della fede cristiana. Gli stessi elementi "sensibili", "corporali", "visibili", che caratterizzano la pietà popolare, sono il segno dell'interiore desiderio dei fedeli di dire la propria adesione a Cristo, l'amore alla Vergine Maria, l'invocazione dei Santi: toccare un'immagine del Crocifisso o della Beata Vergine Addolorata ha il senso di volere in qualche modo avere a che fare con quel dolore; fare un pellegrinaggio a piedi, affrontando fatica e spese, è un segno per manifestare l'interiore desiderio di avvicinarsi al mistero reso visibile dal santuario.

Le genuine manifestazioni di pietà popolare affondano sempre, in un modo o nell'altro, le loro radici nei misteri della fede cristiana, sebbene talvolta abbiano elementi di origine pre-cristiana. Il Direttorio aiuta a far emergere le linee di convergenza con la Rivelazione cristiana o a operare una "evangelizzazione" di tali forme. Se il passare del tempo e il cambiamento di mentalità e della società hanno potuto offuscarne talvolta la riconoscibilità "cristiana" o enfatizzarne l'esteriorità a scapito dell'interiorità, è compito dei Pastori della Chiesa aiutare a riscoprire, in tali manifestazioni, il legame vitale con il credere e il vivere in Cristo. (...)

Lo ha ricordato recentemente il Santo Padre nel *Messaggio* rivolto nel settembre del 2001 alla Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: «La religiosità popolare, che si esprime in forme diversificate e diffuse, quando è genuina, ha come sorgente la fede e dev'essere, pertanto, apprezzata e favorita. Essa, nelle sue manifestazioni più autentiche, non si contrappone alla centralità della Sacra Liturgia, ma, favorendo la fede del popolo che la considera una sua connaturale espressione religiosa, predispone alla celebrazione dei sacri misteri. Il corretto rapporto tra queste due espressioni di fede deve tener presenti alcuni punti fermi e, tra questi, innanzitutto che la Liturgia è il centro della vita della Chiesa e nessun' altra espressione religiosa può sostituirla od essere considerata allo stesso livello.

È importante ribadire, inoltre, che la religiosità popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendovi abitualmente, deve idealmente orientarsi, e ciò deve essere illustrato con un'appropriata catechesi» (nn. 4-5).

III. La pietà popolare ha il suo risvolto nella vita, sia privata che pubblica

Ha ancora senso portare un abito votivo, baciare un'immagine sacra, recarsi ad un santuario in pellegrinaggio, appendere un Crocifisso alle pareti di casa o negli ambienti di lavoro, fare suffragi per l'anima di un defunto? E quale è il loro autentico significato, in modo che sia la santità della vita a manifestarsi attraverso tali segni e gesti?

Le pagine del Direttorio aiutano a rispondere a queste domande, raccogliendo istanze e problematiche, sottolineando valori e pericoli, richiamando i criteri teologico-liturgici alla cui luce orientare le scelte concrete. Nell'esporre questa complessa materia, qual è appunto la pietà popolare, si sono tenuti presenti il passato e il presente, la teologia e la pastorale, il vissuto dei singoli fedeli e delle comunità cristiane, nel rispetto delle loro tradizioni e del contesto culturale diversificato a seconda dei Paesi. Sarà compito dei Vescovi, con l'aiuto dei loro diretti collaboratori, in modo speciale i Rettori dei santuari, stabilire norme e dare orientamenti concreti tenendo conto delle situazioni locali. (...)

Sono passati ormai una quarantina d'anni dal rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II: l'augurio è che il presente *Direttorio* contribuisca a far maturare nel popolo cristiano quell'autentica vita spirituale che si sviluppa in maniera fruttuosa attraverso la celebrazione liturgica del mistero di Cristo e le altre forme di preghiera che da essa traggono ispirazione e ad essa conducono.

Card. Jorge A. Medina Estévez

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser.

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma), tel. 06-94315553, fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 36320000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Victor Agius, Gen's, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Michael Mulvey, 194 Cardinal Road, Hyde Park, New York 12538, U.S.A.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, 2A Broadwood Rd., Happy Valley, Hong Kong.

Lingua Francese:

Chemins d'unité, 1 quartier de la Citadelle, F- 25680 Rougemont, Francia.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Jorge M. Frigerio, Calle 39 No. 21-26, A. A. 8447, Santafé de Bogotá, tel. 91-2855479, Colombia.

Prisma, perspectivas de unidad, c/o Manuel Bru Alonso Pedro Damián 22, 28036 Madrid, Spagna.

Prisma, perspectivas de unidad, Rawson 237, (1182) Buenos Aires, Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Sinais. Textos de vida eclesial, Residencia Paroquial de Real, 4700 Braga, Portogallo.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Ai sensi della legge
n. 675 / 1996
per la tutela dei dati personali,
comunichiamo che
gli indirizzi di quanti ricevono
questa rivista
fanno parte dell'archivio
della rivista *Gen's*
gestito da PAMOM
esclusivamente
per la finalità dell'invio
della predetta rivista.

bimestrale